

Il reportage

Viaggio da Tripoli fino al fronte di Brega, attraverso le regioni controllate dai fedelissimi del Colonnello

DAL NOSTRO INVIATO

BREGA — L'edificio che sino a venerdì sera ospitava la mensa della raffineria è stato colpito almeno due volte dai missili Nato. I tavolini e le sedie che potevano ospitare oltre 700 persone alla volta sono un groviglio contorto di rottami bruciati. Distrutto il panificio di fronte, inceneriti i macchinari, raso al suolo anche il locale adibito a internet caffè posto sul lato meridionale, a meno di 10 metri dai muri pericolanti, «dici sono salvato per puro miracolo. Poco prima di mezzanotte sono stato chiamato per una riparazione del sistema elettrico nella nostra clinica. Ed è allora che l'et Nato hanno colpito. Se fossi stato nella mia stanza accanto alla mensa non potrei raccontarlo», dice Romeo Lagomaioli filippino di 46 anni che da 14 lavora per la Sirte Oil Company, l'agenzia petrolifera dello Stato libico.



Nelle trincee di Gheddafi Con la paura dal cielo

Downunque i segni delle distruzioni dei raid

ra), assieme a stivali militari, uniformi e segni evidenti di bivacchi improvvisati fanno ritenere che proprio qui stiano le retrovie delle truppe impegnate contro i ribelli leghisti al governo transitorio di Bengasi, sul fronte posto una quarantina di chilometri più a est, verso la cittadina di Ajdabiya. Da Bruvelles i portavoce dell'Alleanza Atlantica hanno negato ieri le accuse di Tripoli per la morte di 20 civili a Brega, oltre alla distruzione di alcune importanti infrastrutture della raffineria. Ma è proprio quest'ambigua coesistenza tra la dimen-

sione bellica convenzionale dell'intervento straniero e invece la guerra interna dei ribelli contro i governativi pro-Gheddafi a dare il senso delle difficoltà incontrate dalla Nato. La raffineria costituisce uno dei poli energetici più importanti del Paese. Da qui partono oltre tutto gli oleodotti e gasdotti che transitano per Tripoli per poi raggiungere l'Italia. «Sino a cinque mesi fa producevano 120.000 barili di greggio al giorno, oltre a 130.000 metri cubi di gas. Ora siamo ridotti a 9.000 barili quotidiani. Il gas è quasi nullo. Due tre volte la settimana riusciamo a spedire nelle zone della Libia occidentale controllate da Gheddafi una quindicina di autobotti con 40.000 litri di benzina ciascuna. Pur con tale scarsità, rappresentiamo un quarto della nostra produzione energetica. La Nato proclama di voler difendere i civili, in realtà sta all'origine della penuria di car-

burante», denuncia Abdrahman Matrah, 48 anni, ingegnere petrolifero alla Sirte dal 1990. Per arrivare abbiamo percorso il cuore delle regioni filo-Gheddafi. Da Tripoli, l'autostrada della costa è interrotta attorno a Misurata, dove l'avanzata dei ribelli è stata bloccata e negli ultimi tempi le bombe sono tornate a colpire il centro città. Occorre allora salire sull'altopiano controllato dai Tarhounah, una delle tribù che fornisce il for for delle truppe del Colonnello. Ma se i Tarhounah sono e restano fedeli, è nella cittadina di Beni Walid dove si tocca con mano la determinazione che guida le forze del regime. È il villaggio dei Warfalah, la tribù che con circa un milione di persone (su sei milioni di libici) è considerata la più potente del Paese. Praticamente non c'è casa senza bandiera verde, su ogni-



scate dal libro al loro occhi appaiono come storia antica. Così lo leggono semplicemente come un romanzo qualunque, e questo mi fa piacere». Ma lei crede che la storia lo giustifichi come un punto di svolta del nostro mondo, un evento simile all'assassinio dell'arciduca Ferdinando? «È stato indubbiamente un libro premonitore. Se non la prima avvisaglia, certamente il più visibile tra i segnali di quello che si sarebbe tramutato in un fenomeno su scala mondiale. Ma non me rendevo conto in quel momento». Che ne pensa dell'ultimo capitolo, la morte di Osama Bin Laden? «La mia prima reazione è stata ottima! Era ora! E poi mi diverte il fatto che abbiamo

L'Unione africana

Il Raïs resta fuori dalle trattative

TRIPOLI — Muammar Gheddafi non intende lasciare il potere, ma ha accettato di non partecipare ai negoziati per mettere fine al conflitto in corso da quattro mesi in Libia.



Sul campo Pro Gheddafi Ribelli Inerti

negozio è appesa la foto di Gheddafi, da qui ogni giorno partono i convogli di vetture cariche di armi e munizioni per i combattenti di Misurata, Brega e le montagne di Naftusa. Tornati sulla costa, l'autostrada è deserta. Arrivando a Sirte, si nota un poco più traffico. Ma fuori città Tripoli il terrore delle bombe Nato. Lasciando Tripoli un giovane negoziante ci aveva susurrato: «Per favore, la stampa italiana dica a Berlusconi di non cessare i bombardamenti. Sarebbe la fine delle nostre speranze democratiche. Guai a rompere il fronte Nato». Qui nulla di tutto questo. Solo un gruppetto di ragazzi incontrato nel parco centrale di Sirte indragia «l'Italia e l'Europa al cento per cento». Ma è solo un accenno fugace. Per il resto la gente ci ferma in modo spontaneo per denunciare i bombardamenti. «Perché voi stranieri intervenete nelle nostre faccende interne? Via, via la Nato», esclamano di continuo. Qualcuno anche molto ostile. Se i ribelli dovessero riuscire a sfondare da Brega, certo qui dovrebbero dare battaglia e sarebbe guerra civile al cento per cento. Da Sirte in poi la fa da padrona la paura dal cielo. Rispetto ad aprile, quando eravamo nell'area della raffineria di Ras Lanuf con i ribelli, la Nato ha colpito e distrutto decine di torri radar, centraline telefoniche, casematte ai posti di blocco. Persino i distributori di benzina, anche se vuoti, sono considerati obiettivi legittimi. Quello nell'oasi di Aghella è stato devastato dai tiri degli elicotteri ancora un mese fa. Le truppe di Gheddafi per evitare di essere colpite minimizzano la loro presenza, installano posti di blocco volanti con vecchie gomme appoggiate sull'asfalto. Ai lati della strada ci sono decine di vetture civiltate di colpi sparati dal cielo. La gente guarda in aria. Quando sente il brusio degli aerei, si allontana dalle zone dove stanno i soldati, evita di salire in auto. La strada si fa ancora più deserta.

Lorenzo Cremonesi

«La primavera araba è desiderio di diritti comuni»

Rushdie: «Che divertimento scoprire che Osama guardava i video porno»

Ricordo che poco tempo dopo l'emancipazione della fatwa lei disse di sentirsi «in un mondo-specchio», dove le cose più impensabili diventavano realtà. Sta scrivendo le sue memorie di quel periodo?

«Il mondo-specchio era probabilmente molto più divertente di dove mi trovavo in quel momento. Sì, mi sono dedicato alla scrittura delle mie memorie e l'opera è quasi completata. Si riferisce in particolare al periodo iniziato con la scrittura dei Versi satanici, sul finire del 1984, fino al termine della protezione della polizia, nel 2002».

Ricorda quel tempo come estraneo alla sua vita?

«No, si è protratto troppo a lungo. Non avevo l'abitudine di tenere datti fino alle polemiche suscitate dai Versi satanici, ma subito dopo



si sono accavallati tanti e tali avvenimenti che non sarei riuscito a ricordarli se non li avessi annotati. La cosa è stata resa possibile da un'università americana, la Emory, che ha acquistato tutte le mie carte. Avevo montagne di scatoloni in soffitta e adesso ogni foglietto ha il suo bravo codice a barre. Non devo far altro che dire, mi serve questo e quello, ed ecco che mi arriva sul tavolo...»

Lei vive e lavora spesso a New York. Dove si sente a casa sua?

«Ho diverse idee su quella che considero casa mia, ma non penso che debba scegliere tra l'una e l'altra. Ogni volta che mi sento a casa mi sento a casa mia. Londra è la città dove sono vissuto più

a lungo ed entrambi i miei figli vivono lì, e anche mia sorella. Ma poi mi sento di casa anche a New York. È un ottimo posto per scrivere, non da ultimo perché la gente qui lavora seriamente. Ti senti un fallito se non sgobbi tutto il giorno come loro?»

Si definisce un ateo?

«Certamente. Ho sempre pensato che la religione non ha alcun senso. Anche mio padre era così. L'unica religione che viveva in casa nostra era il fatto che mia madre si rifiutava di mangiare carne di maiale e difatti non l'ho mai assaggiata finché non sono venuto in collegio in Inghilterra. Ho mangiato un panino al prosciutto e non sono stato annientato da fulmini e saette».

Ma non è mai venuta meno la sua fede nelle storie?

«È la mia ragione di esistere. Come dire, anche il falgemane crede nel suo mestiere».

Ritolge mai «i Versi satanici»?

«No, non mi capita di farlo. Quando ho scritto quel libro, mi sembrava l'opera meno poetica in assoluto. La ritenevo



un'opera profondamente personale sulla migrazione, sull'esplosione di sé. Ciò che mi colpisce oggi è che quando vado a parlare nelle università, scopro che gli studenti spesso non erano ancora nati quando il libro è stato pubblicato. Tutte le polemiche insc-

scate dal libro al loro occhi appaiono come storia antica. Così lo leggono semplicemente come un romanzo qualunque, e questo mi fa piacere».

Ma lei crede che la storia lo giustifichi come un punto di svolta del nostro mondo, un evento simile all'assassinio dell'arciduca Ferdinando?

«È stato indubbiamente un libro premonitore. Se non la prima avvisaglia, certamente il più visibile tra i segnali di quello che si sarebbe tramutato in un fenomeno su scala mondiale. Ma non me rendevo conto in quel momento».

Che ne pensa dell'ultimo capitolo, la morte di Osama Bin Laden? «La mia prima reazione è stata ottima! Era ora! E poi mi diverte il fatto che abbiamo

scoperto che il nostro scelco si divertiva con la pornografia e amava rivedersi in tv — più viene smascherato per un imbecille, tanto meglio per tutti».

Tim Adams

© Guardian News and Media Limited 2011 (Traduzione di Rita Balassare)

